

Il killer pentito: «Mazzette Fininvest in Sicilia»

«Ai boss il pizzo per i ripetitori tv»

Ganci: «Uccisi mio suocero»

Calogero Ganci assassinò il suocero, Vincenzo Anselmo. Erano gli anni della "guerra", e Anselmo era legato a Salvatore Spina "deposto" da Raffaele Ganci. Anselmo, sapendo di avere le ore contate, si era barricato in casa: i killer si vestirono da poliziotti. Costretto ad aprire, Anselmo venne ucciso. Nel commando c'era il genero. Isabella Anselmo, moglie di Calogero, ha appreso della circostanza tre giorni fa. Dal marito.



DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

CALTANISSETTA. Orori e politica, mazzette e potentati economici, lotte intestine e agguati, andati a segno o andati a vuoto; volendo dare un titolo a questa deposizione fiume, tutt'ora in corso, potremmo dire: gli ultimi vent'anni di Cosa Nostra. Calogero Ganci non ha alcuna intenzione di omettere o autocensurarsi. Sapeva che stava per avventurarsi in un gioco rischiosissimo ma ha dato immediatamente prova di essere all'altezza. Chiama in causa il padre e i fratelli. E perché non ci siano dubbi spiega come sia facilissimo oggi per i boss sottoposti al regime carcerario duro comunicare fra loro: *bigliettini* passati da una cella all'altra sono providenziali. È già una miniera la prima parte di questa deposizione.

Si muove a tutto campo, l'ex macellaio della Noce che non ha retto all'isolamento carcerario, e che si dice disgustato per la sorte riservata al giovanissimo Giuseppe Di Matteo. Va dalla definizione di "innuozia" della nuova pianta organica della mafia dopo le stragi all'elenco di ne di fatti grandi e minuti che lo hanno visto con ruolo di protagonista. Distingue le sue in due verità: ciò che gli consta, per averlo fatto, visto o sentito, e ciò che gli venne riferito da uomini d'onore di differente livello.

Ricorda, ad esempio, l'ex macellaio della «Noce»: Gaetano Cinà («uomo d'onore» Ndr) era solito recarsi a Milano a prelevare somme di danaro presso una società Fininvest come compenso per i ripetitori tv che si trovavano in Sicilia». Affermazione - ovviamente - tutta da approfondire, ma destinata ad alimentare polemiche sul tema dei rapporti fra il gruppo imprenditoriale e gli uomini di Cosa Nostra in grado per anni di assicurare in Sicilia un fortissimo controllo sul territorio. Oppure quando lui stesso, insieme a un altro boss del quale indica il nome, trasportò grosse somme di danaro in Via Ariosto, nello studio del finanziere imprenditore Ignazio Salvo accusato da tantissimi pentiti d'aver fatto da tramite fra Cosa Nostra, Salvo Lima e

damentali le rivelazioni sulla strage di Capaci che confermano quasi alla lettera le dichiarazioni degli altri pentiti. Ha voluto raccontare un particolare raggelante. Quando fu in condizione di avvertire i complici che Falcone era arrivato a Punta Raisi, facendo la telefonata decisiva, si esprime così: «la carne è arrivata...»

Vita quotidiana

Ci sono tantissimi episodi che riguardano la vita interna a Cosa Nostra. Ha raccontato della decisione di Totò Riina di assassinare il cognato Leoluca Bagarella perché si «era messo in testa» di Jalearsi con Vincenzo Puccio per tentare la scalata alla poltrona di numero uno. Riina poi si lasciò convincere a risparmiare il cognato (Vincenzo Puccio, invece, fu assassinato all'Ucciardone a colpi di piastra di ghisa) ma fece sapere: «almeno per un certo periodo deve tornarsene a Corleone a fare il "soldato"». Ganci ha raccontato di quando Riina per un «distidio dittatoriale» voleva emarginare Bernardo Provenzano. Il quale, mangiata la foglia, si creò su misura una «squadra di fedelissimi uomini d'onore». In un episodio molto recente: Bagarella e Brusca volevano mettere le mani sulla «cassa» con i fondi destinati alle spese della «commissione provinciale». La custodiva Salvatore Biondino, autista di fiducia di Totò Riina, il quale non si lasciò abbattere: voleva l'autorizzazione di Riina, che non venne mai. E vita quotidiana dentro le gabbie. Un giorno Calogero Ganci chiese a suo padre Raffaele, anch'egli detenuto, cosa ne pensasse di Riina. E se fosse stata una prova d'intelligenza aver messo a segno Capaci e via D'Amelio a così breve distanza. Il padre, con aria sconcolata, lo guardò e alzando le braccia al cielo commentò: «ormai sono cose che sono state fatte...». E progetti di morte, a volte non andati in porto. Il boss volevano uccidere il giudice Giuseppe Ajala negli anni in cui faceva parte del pool antimafia di Palermo. Venne fatto qualche pedinamento, messo sott'osservazione la residenza in cui viveva il magistrato, poi il progetto rientrò.



Stefania Ariosto

Schito/Ansa

Caso Squillante Giudice Priore cita per danni Stefania Ariosto

Il giudice istruttore Rosario Priore, del Tribunale di Roma, ha chiesto un miliardo di lire a Stefania Ariosto a titolo di risarcimento del danno cagionatogli dal contenuto di un servizio apparso sul settimanale «L'Espresso» del 12 aprile scorso e per altri servizi pubblicati da alcuni quotidiani nei quali si riportavano dichiarazioni fatte dall'antiquaria ai magistrati milanesi. Secondo quanto afferma l'avvocato Mario Roda, legale della Ariosto, il giudice Priore ha avviato la causa davanti al Tribunale Civile di Roma. Nell'atto di citazione sono indicati anche i nomi di altre dodici persone che avrebbero contribuito a produrre danni morali e materiali ai magistrati romani. Tra i chiamati in giudizio ci sono i direttori dei quotidiani «Il Corriere della sera», «La Repubblica» e «Il Giorno» oltre che il direttore del settimanale «Espresso» ai quali vengono chieste somme tra un miliardo e un miliardo e 300 milioni. Nella lista dei testimoni indicati dal giudice Priore vi sono l'onorevole Cesare Previti e l'avvocato Attilio Pacifico. Sono state necessarie ricerche durate oltre un mese per poter notificare a Stefania Ariosto la citazione. Un mese di ricerche durante le quali il legale del magistrato ha fatto notificare una diffida al comune di Milano con l'invito perentorio di fornirgli l'indirizzo della «superestensione». Alla fine, l'avvocato Zupo l'ha spuntata, e l'Ariosto ha ricevuto la citazione.

Alfredo Messina, amministratore delegato Fininvest, svela i retroscena della vicenda.

«Berlusconi pagò per Telepiù»

MARCO BRANDO

MILANO. «I soldi partivano dalla Silvio Berlusconi Finanziaria del Lussemburgo, arrivavano sul conto presso la SBS di Lugano aperto dalla società All Iberian, costituita per iniziativa del responsabile società estere del gruppo Giorgio Vanoni. Poi venivano smistati». Parola di Alfredo Messina, amministratore delegato della Fininvest, sentito ieri nel corso del processo milanese sulle mazzette versate a militari della Guardia di Finanza. Una circostanza che i pm hanno sempre sospettato, sebbene nel novembre scorso la Fininvest negasse, a suon di comunicati stampa, di aver mai avuto rapporti diretti con la All Iberian, società off shore che ha sede nelle isole del Canale (Gran Bretagna) e il cui beneficiario era l'attuale vicepresidente della Fininvest Giancarlo Foscale (agli arresti domiciliari). Insomma, tutta l'operazione «Telepiù» fu pagata dai nuovi soci con denaro fornito dal gruppo del Cavaliere: 120 miliardi andarono alla Banca Internazionale del Lussemburgo, 220 miliardi al gruppo tedesco Kirch, 200 miliardi al gruppo italiano Della Valle. In tutto 540 miliardi, usciti dalle casse della Fininvest, finiti in quelle dei tre gruppi che così entrarono nella Spa di Telepiù per evitare che il gruppo Fininvest detenesse ufficialmente

più azioni di quelle tollerate dalla nuova legge Mammì sull'emittenza radiotelevisiva. Soldi rientrati solo di recente e in parte (250 miliardi) nelle casse del Biscione, in parte (i restanti 350 miliardi, con gli interessi) attesi, ha garantito Messina, per il mese prossimo.

Resta il fatto che, pubblicamente, uno dei massimi responsabili della Fininvest, Messina appunto (indagato per concorso in falso in bilancio in un'inchiesta ancora aperta sui conti e le società estere del gruppo), ha detto a chiare lettere che la All Iberian è un'emaneazione del gruppo Berlusconi. E ha confermato, con maggior precisione, quello che aveva già detto negli interrogatori precedenti al pm Francesco Greco: «Sino al 1993 abbiamo supportato sostanzialmente il fabbisogno finanziario del gruppo Kirch», ha detto Messina, il quale ha fatto discorsi analoghi per quel che riguarda Della Valle e BIL. Il pm Greco: «Quali garanzie vi furono offerte in cambio dei finanziamenti?». Messina: «C'erano dei contratti...». Greco: «I contratti sono solo pezzi di carta. Contano le garanzie reali?». Messina: «C'era un rapporto di fiducia». Ma non sarà mica successo che l'operazione Mediaset, dove compare lo stesso Kirch, ha qualcosa in comune con l'operazione

Telepiù? «No. No - ha garantito Messina - Mediaset è fuori da questa logica». Chi aveva rapporti con lo studio Mills? «Vanoni». Dovrebbe sapere tutto lui. E Giorgio Vanoni, rientrato la settimana scorsa dopo sette mesi di latitanza e ora in carcere ad Opera, si è visto affibbiare da Messina una valanga di competenze o, meglio, di responsabilità. Nella vicenda compare anche Giovanni Acampora, l'avvocato civilista romano indagato con l'avvocato e parlamentare berlusconiano Cesare Previti per le tangenti Lseimer. Acampora aveva avuto l'incarico di occuparsi delle normative italiane che regolavano l'ingresso in Telepiù e mi ha anche assistito nell'acquisto di alcune quote.

Il problema sta nel fatto che, se Messina non ha negato con forza l'uso di risorse extracontabili, ha respinto ogni sospetto sulla titolarità delle azioni Telepiù comprate da soci con i soldi forniti dalla Fininvest. In parole povere, ha detto: «I miliardi glieli abbiamo dati noi, certo. Ma mica potevamo controllare l'uso e il destino delle azioni». Se saltasse fuori i soci sono stati dei prestanome, il gruppo Berlusconi avrebbe violato la legge Mammì e potrebbe perdere le concessioni televisive. Sarebbe un terremoto per la neonata creatura di Silvio Berlusconi, Mediaset, quasi pronta all'ingresso in Borsa. Per altro, un siste-

ma simile a quello usato per Telepiù, sempre secondo Messina, sarebbe stato seguito anche per la tv spagnola Telecinco (se ne sta interessando la magistratura spagnola, perché potrebbe essere stata violata anche la locale legge sulle concentrazioni televisive). Il legale di Silvio Berlusconi, Ennio Amiodio, difensore anche di Alfredo Messina in un altro procedimento che riguarda la Fininvest, ha ribadito: «Anche ammettere il sostegno finanziario non è certo ammettere il controllo delle partecipazioni. L'ipotesi teorica è che la Mammì possa chiedere il rientro delle azioni al di sotto del 10% ma la Fininvest è già sotto questa quota». Poi: «Non c'è nulla che possa turbare il decollo di Mediaset».

Ieri, tra gli altri, è stato sentito anche l'ex sottosegretario alla presidenza del consiglio, durante il governo Berlusconi. Indagato in procedimento connesso a Roma, nell'indagine sulle frequenze Tv, è stato interrogato soprattutto sul Comitato editoriale della Fininvest e sulla vicenda relativa a due quadri ricettati da Silvio Berlusconi. Quadri testati ad una società attraverso la quale, secondo la procura, sarebbero state effettuate donazioni ai manager del gruppo. «I comitati editoriali», ha spiegato Letta - aveva una funzione consultiva. Il processo riprenderà il 18 settembre.

Andreotti in aula difende Lima

«Era immorale cacciarlo dal ministero...»

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Fuori dall'aula, in corridoio, in completo carta da zucchero Giulio Andreotti dice: «Sper che Riina non si penta, e che non faccia qualche scherzo adesso». Accanto all'avvocato Coppi ascolta Testimonia Mano D'Acquisto, già presidente della commissione Bilancio della Camera, che parla della Dc che fu e ricorda che Buscetta negli anni '50 accompagnava Gioacchino Pennino, oggi pentito, prima medico mafioso, alle riunioni democristiane cui partecipava anche Lima, e ricorda che quando il governo presieduto da Andreotti emanò il decreto riaperte per il boss, Lima gli disse: «Sono preoccupato speriamo che non se la prendano con noi». Sempre seduto, Andreotti ascolta il teste Paolo Sylos Labini, economista componente del comitato tecnico scientifico del ministero del Bilancio, ministro Andreotti, sottosegretario Lima «Avevo insegnato per tre anni in Sicilia e avevo raccolto le critiche a Lima. Sicco-

non aver mai visto l'imputato con i cugini Salvo o di aver appreso che avesse con gli esattori qualsiasi tipo di rapporto. Ha invece parlato dell'elezione del presidente della Repubblica nel '92: «Nella corrente andreettiana era diffusa la convinzione che il leader volesse candidarsi. Poi però saltò fuori quella di Forlani e Andreotti si ritirò». Prima dell'elezione del presidente della Repubblica, il 23 maggio a Capaci, venne ucciso Giovanni Falcone. Tutte le candidature di cui si parlava negli ambienti politici, Forlani, Andreotti, Spadolini, Conso, perfino Craxi, saltarono al parlamento trovò una convergenza su Oscar Luigi Scalfaro. I giochi furono senza dubbio accelerati dall'emergenza della strage.

Alla fine dell'udienza, nuovamente in corridoio: presidente in Sicilia è tornata la vecchia Dc... «Le cose vecchie non tornano mai». Hanno vinto Ccd e Cdu «Sono contento» S'asera giocano Italia e Germania, chi vince? «Se me lo chiede domani glielo dico».

Treviso, a due anni è stato respinto dalla madre che poi ha telefonato ai carabinieri

Bimbo abbandonato in strada

VALERIA MANNA

TREVISO. Abbandonato dalla madre a due anni. Lasciato sul ciglio di una strada sconosciuta, da una giovane donna che l'ha fatto scendere dall'auto, poi ha invertito la marcia ed è ripartita a tutta velocità. Incurante delle grida del piccolo che, dopo aver cercato di riaprire lo sportello è rimasto poi da solo, disperato e piangente, a guardare l'auto della mamma che fuggiva via. È l'incredibile vicenda accaduta ieri mattina poco prima di mezzogiorno in un paese a pochi chilometri da Treviso, San Alberto di Zero Branco.

Protagonista un bellissimo bambino, biondo e con gli occhi chiari. I soccorsi per lui sono arrivati da due persone che si trovavano a passare di lì, una donna di San Alberto e un giovane abitante di Mansuè. Entrambi lo hanno sentito piangere e si sono frettati a vedere cosa fosse successo. Il piccolo è stato immediatamente portato in un bar lì vicino, consolato con qualcosa da mangia-

re, mentre venivano avvisati i carabinieri, i quali a metà pomeriggio, dopo indagini frenetiche durate alcune ore, sono riusciti a risolvere il caso. Alle 16 e 50 in caserma, infatti, è arrivata la telefonata di una giovane, B.G. 26 anni, di Casteltranco Veneto, che piangendo è riuscita a farfugliare qualcosa. Dopo aver sentito alla radio la notizia del bambino abbandonato, la donna ha trovato la forza di chiamare i carabinieri di San Alberto e tra le lacrime ha fornito elementi sufficienti per accertare che era veramente lei la madre del piccolo. In poco tempo, una pattuglia dei carabinieri ha raggiunto la sua abitazione, un appartamento ben tenuto nel quale apparentemente vive una famiglia del tutto normale. In casa, oltre a lei, c'era il marito, il quale fino a quel momento non si era accorto di nulla. Operario, aveva fatto il turno di notte e al rientro a casa si era messo a dormire.

I due genitori sono stati prelevati e

condotti in caserma a San Alberto, dove il capitano dei carabinieri ha tentato con delicatezza di ricostruire l'intera vicenda. L'ufficiale si è imbattuto in una giovane madre che avrebbe abbandonato suo figlio in un momento di particolare sconforto, segnalando un forte disagio presente in casa. «Volevo richiamare l'attenzione di mio marito» ha detto fra l'altro la donna, che senz'altro ha bisogno di aiuto. Né lei, né suo marito, ieri sera hanno potuto abbracciare il loro bambino per decisione del magistrato del Tribunale dei minori di Venezia, infatti, il piccolo sin dal primo pomeriggio è stato accompagnato in un istituto di accoglienza dove ha passato la notte. La vicenda non resterà senza conseguenze: la madre dovrà rispondere di abbandono di minore, reato per cui è stata segnalata alla procura della Repubblica di Treviso.

Le indagini per capire di chi fosse figlio, erano partite dalla testimonianza dei due adulti che l'avevano soccorso: entrambi hanno riferito di

aver visto che il piccolo era stato fatto scendere da una Renault Clio di colore rosso al cui volante c'era una donna. Un tentativo di sapere qualcosa di più è stato fatto anche col bambino. Direttamente da lui, però, i militari erano riusciti a sapere ben poco, nessun indizio utile a rintracciare i suoi genitori. Da principio, l'aspetto del bimbo aveva anche fatto pensare che potesse trattarsi di uno straniero: i capelli biondi, la carnagione chiara e gli occhi verde-azzurro potevano appartenere a un tedesco, ma poi il piccolo ha detto il suo nome, pronunciando anche alcune parole in italiano, e ha sgombrato il campo da ogni dubbio sulla sua nazionalità. Dopo averlo portato in caserma, i carabinieri del paesino vicino Treviso hanno chiesto aiuto a un assistente sociale del Comune, chiamando anche il dottor Gaetano Cappelletto, sindaco di San Alberto e medico condotto. Ma nessuno è riuscito ad avere le informazioni necessarie. Ha saputo dire solo il suo nome.